

PERCORSI CRITICI

INTERVENTI DI
GIANCARLO BERTONCINI | MATTEO DI GESÙ
MARIA DI GIOVANNA | FLORA DI LEGAMI
ALDO MARIA MORACE | ANGELO RAFFAELE PUPINO
GIUSEPPE RANDO | MICHELA SACCO MESSINEO
ANTONINO SOLE | PAOLO VIOLA
SALVATORE ZARCONE

A CURA DI
MICHELA SACCO MESSINEO

:duepunti
EDIZIONI



Il romanzo e la storia

Percorsi critici

interventi di

Giancarlo Bertoncini, Matteo Di Gesù,
Maria Di Giovanna, Flora Di Legami,
Aldo Maria Morace, Angelo Raffaele Pupino,
Giuseppe Rando, Michela Sacco Messineo,
Antonino Sole, Paolo Viola e Salvatore Zarcone

a cura di

Michela Sacco Messineo

:duepunti edizioni
via Siracusa 35
90141 Palermo

info@duepuntiedizioni.it
www.duepuntiedizioni.it

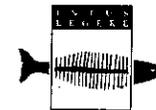
Progetto grafico e impaginazione :terzopunto.it

In copertina: Francesco Gonin, illustrazione tratta dai *Promessi sposi* di
Alessandro Manzoni, nell'edizione della Tipografia Guglielmini e Redaelli,
Milano 1840.

© 2007 :duepunti edizioni – Palermo
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89987-10-0

Volume pubblicato con fondi PRIN - 2005, fondi ex 60% - 2002 e con un contributo
del Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche dell'Università di Palermo.



:duepunti edizioni
Palermo

IL DOCUMENTO LETTERARIO DI UN DELITTO INAUGURALE

Matteo Di Gesù

«Il 1° febbraio 1893, su una carrozza ferroviaria della linea Termini-Palermo, viene assassinato Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, rampollo di una delle più eminenti famiglie aristocratiche siciliane, esponente della Destra storica ma personaggio *super partes*, apprezzato unanimemente per la dirittura morale e per le capacità amministrative dimostrate quale sindaco di Palermo (1873-76) e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-90). [...] Per avere la giusta scala di riferimento, si pensi che per più di un secolo la mafia ha ardito colpire così in alto solo in questo caso. Quello di Notarbartolo è il primo dei cadaveri eccellenti, nonché l'ultimo sino alla morte del procuratore generale Pietro Scaglione, e quindi dall'Unità al 1971»¹.

Basterebbe semplicemente ripensare a questo dato di carattere storico, per apprezzare adeguatamente la rilevanza di un romanzo-inchiesta come *L'assassinio Notarbartolo o le gesta della mafia*, quand'anche ci si volesse limitare a valutarlo solamente come mero documento storico-letterario. Tuttavia non si può certo dire che lo spoglio della bibliografia critica relativa alla ricchissima e diversa produzione narrativa, teatrale e pubblicistica di Paolo Valera (che pure annovera lavori di decisiva importanza e di indubbio valore, da quelli ormai canonici di Enrico Ghidetti fino ai recenti studi di Claudio Milanini) attesti l'interesse che si sarebbe potuto auspicare: su questo romanzo dell'autore comasco poco o nulla si ricava dalla cernita della letteratura secondaria, così come dal vaglio della pubblicistica specialistica (storica o sociologica) sulla mafia o finanche dalla sicilianologia e dalla mafiologia, assurte ormai al rango di vere e proprie discipline,

¹ S. Lupo, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 1996 [1993], pp. 121-122. La bibliografia sul delitto Notarbartolo è ricca e varia: da G. Marchesano, *Processo contro Raffaele Palizzolo e complici*, Tipografia Sciarrino, Palermo 1902 a G. Speroni, *Il delitto Notarbartolo*, Rusconi, Milano 1993.

delle quali abbondano epitomi e sinossi: *L'assassinio Notarbartolo o le gesta della mafia* è un testo rimasto pressoché negletto. La sua scarsa fortuna editoriale ne è una ulteriore conferma: pubblicato a Firenze dall'editore Nerbini nel 1899, ebbe una ristampa l'anno successivo e poi più nulla, se non un'anastatica nel 1977. Nemmeno la pubblicazione, a un secolo esatto dal delitto, de *Il Cigno*, il romanzo di Sebastiano Vassalli che aveva anch'esso per tema il caso Notarbartolo, né le polemiche che ne accompagnarono l'uscita nel 1993 presso Einaudi, servirono a ridestare l'attenzione su questa inchiesta letteraria dell'autore di *Milano sconosciuta*².

Se poi si considerasse lo scandalo sollevato all'epoca del primo processo, nell'opinione pubblica italiana, dal rinvio a giudizio con l'accusa di essere stato l'ispiratore e il mandante di quel delitto politico tristemente inaugurale, per così dire, nella storia d'Italia, di un chiacchieratissimo deputato palermitano del regno, il crispino Raffaele Palizzolo, nonché la vasta eco, il vero e proprio clamore mediatico suscitato dai processi che lo videro imputato, se ne ricaverebbe un ulteriore elemento utile a comprendere come e con quale tempismo, con questo romanzo, Valera intervenisse 'a caldo', col consueto piglio polemico e militante, su una materia, allora (se non di questi tempi), di stringente attualità. Il fatto che i processi vennero celebrati in tre città del nord Italia (a cominciare dal «palcoscenico di Milano», come lo avrebbe polemicamente definito il marchese di Rudinì: città nella quale, per legittima suspicione, si aprì nel 1899 quello di primo grado; quindi Bologna, dove il processo venne trasferito successivamente; infine Firenze, nel cui tribunale venne pronunciata la sentenza definitiva nel 1904), d'altro canto, concorse a suscitare comprensibilmente una attenzione smaniosa che coinvolse l'intera nazione: «la stampa, dando chiaro risalto ai dibattimenti, "nazionalizza" l'oscuro oggetto mafia, peculiarità dell'estrema provincia meridionale del paese, ben più di quanto sia avvenuto con la discussione parlamentare del 1785 [...] Tutti gli italiani assistono a un sensazionale spettacolo nel quale

² Una nuova edizione del romanzo, per le cure di Michela Sacco, è stata pubblicata nel 2006 dall'editore Manni; un'altra ricostruzione letteraria della vicenda Notarbartolo degna di menzione è quella drammaturgica di F. Arriva, *Il caso Notarbartolo*, La Cantinella, Acireale 1984.

fungono da comparse le centinaia di testimoni provenienti dalla Sicilia, vestiti in strane foggie, che si esprimono in un idioma reso comprensibile solo da interpreti nominati dai magistrati»³, scrive ancora Lupo. Avendo presente, insomma, il contesto della ricezione del romanzo, si avrebbe già sufficiente contezza quantomeno dell'intuito (anzi, del vero e proprio fiuto giornalistico) del 'pennaiuolo' Paolo Valera, il quale, a ridosso delle prime udienze del processo di primo grado dava alle stampe il suo corposo *istant book*.

Ma, proprio volendo ponderare convenientemente le rettifiche e le trasformazioni che *L'assassinio Notarbartolo* doveva ragionevolmente produrre su questo orizzonte d'attesa e sulle aspettative dei suoi lettori reali, per rilevare e valutare tutta l'originalità, la novità e il coraggio delle analisi e delle intuizioni presenti nel lavoro di Valera, tali da farcene apprezzare ancora, a più di un secolo dalla sua pubblicazione, la lucidità e la precisione inquirente, è altrettanto decisivo tenere presente, ancorché sommariamente, il tenore del dibattito culturale (se non di quello politico) che si andava svolgendo in quegli anni intorno alla questione siciliana e alla questione mafiosa. Argomento, questo, che del più ampio *dossier* di quella 'questione meridionale' aperta nel 1875 da Pasquale Villari con le sue *Lettere meridionali*, costituiva un capitolo decisivo.

Come è ben noto, il vivace dibattito parlamentare seguito all'inchiesta di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, nonché la pubblicazione, nel 1876, del testo di quell'inchiesta⁴, avevano dato la stura alle reazioni risentite e sdegnate di alcuni dei più prestigiosi intellettuali siciliani dell'epoca. La polemica si sarebbe protratta per anni, quantomeno fino al decennio che va dagli anni Novanta del diciannovesimo secolo ai primi anni del successivo, segnato da eventi decisivi per l'evoluzione e la degenerazione che in Sicilia avrebbero avuto i conflitti sociali, i rapporti politici e finanche le vicende culturali. È il periodo che si inaugura, nel gennaio 1894, con la feroce e inaudita repressione dei Fasci siciliani comandata dal siciliano Francesco Crispi, rinominato capo del governo nel dicembre 1893 anche con questo preciso mandato (vicenda che Valera aveva ben

³ S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., p. 122.

⁴ L. Franchetti, S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, 1876.

presente e alla quale nel romanzo fa più di un cenno), e conclusosi simbolicamente nel 1904, proprio con la sentenza definitiva del processo per l'omicidio Notarbartolo, che rispecchia esemplarmente e sancisce il tacito quanto esiziale *laissez faire* che avrebbe contraddistinto la politica giolittiana nei confronti dell'organizzazione mafiosa e delle sue sponde politiche e amministrative nell'Isola.

Alla vigilia di quei due lustri tragici, tra i nomi dei campioni della peggiore apologetica sicilianista, spiccano quelli di Giuseppe Pitrè e di Luigi Capuana (ma altri se ne potrebbero ricordare negli anni seguenti, a cominciare da quello di Salvatore Salomone Marino con il suo *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, del 1897). L'etnologo, nel suo *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*⁵, offrendo una minuziosa ricostruzione etimologica della parola 'mafia', a suo dire priva dei significati avanzati dai detrattori della Sicilia, nega appassionatamente l'esistenza, nell'Isola, di un fenomeno o di un'associazione criminale che possa essere annoverata sotto quella voce.

Dello stesso tenore è il punto di vista di Capuana. L'autore de *Il Marchese di Roccaverdina*, nel suo *La Sicilia e il brigantaggio*⁶, volendo peraltro replicare anche ad accuse cariche di pregiudizio e di gratuito livore, si profondeva in una appassionata arringa difensiva in favore della sua *Isola del sole*, nella quale la mafia finiva con l'essere nient'altro che il frutto dei malevoli pregiudizi dei continentali, dacché un «siciliano mezzo sofisticato», di quella «piovra sociale» di cui tanto si straparlava, non sarebbe riuscito a trovar traccia. Non a caso, a suggello delle proprie tesi, Capuana mette in appendice del suo *pamphlet* proprio le pagine sulla mafia scritte tre anni prima dal «carissimo amico» Pitrè. Se si pensa, poi, che queste prese di posizione si completano con lo speculare ed «eloquente» – come lo ha definito Massimo Onofri – silenzio di Giovanni Verga sul tema cruciale della mafia, non si può che considerare, con Sciascia, «la paradossale situazione per cui una letteratura impegnata a non tradire il vero, a dare ragguaglio della realtà, di fronte alla mafia abbia osservato una sorta di omertà o ne abbia dato una rappresentazione improntata più

⁵ G. Pitrè, *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano* [1889], Forni, Bologna 1969.

⁶ Stabilimento tipografico italiano, Roma 1892.

agli astratti sensi etimologici e filologici»⁷. Raffigurazione offuscata rispetto alla quale quello di Valera si rivela uno sguardo preciso e penetrante, nonché privo di sclerotiche deformazioni pregiudiziali di alcun genere, tanto encomiastiche quanto razzistiche⁸.

Si è detto che il delitto Notarbartolo fu commesso nei primi mesi del 1893. La prima udienza del processo di Milano, (nel quale Raffaele Palizzolo non compariva inizialmente nella lista degli imputati) si tenne nell'autunno del 1899 e solo nel dicembre di quell'anno, a dibattimento in corso, il deputato palermitano venne formalmente incriminato per l'omicidio. Dunque è ragionevole supporre che Valera abbia scritto *L'assassinio Notarbartolo* in una manciata di mesi: l'autore era infatti uscito dal reclusorio di Finalborgo, dove era stato imprigionato a causa del suo coinvolgimento nei fatti delle *Terribili giornate del maggio '98*, a Milano, meno di un anno prima dell'inizio del processo, il 29 dicembre 1898, grazie a un indulto. Tuttavia, la ricchezza dei materiali documentari che nel suo romanzo-inchiesta fanno da palinsesto alla narrazione testimonia evidentemente una conoscenza approfondita della situazione politica e sociale della Sicilia di quello scorcio di secolo (si pensi all'esattezza, anche tecnica, con la quale viene trattato il problema del latifondo e dell'arretratezza del sistema agrario, ma anche alla disamina dell'economia delle zolfare e delle disumane condizioni di lavoro dei *carusi*) nonché una precisa consapevolezza della pericolosità e della pervasività dell'organizzazione mafiosa e delle sue connivenze con il sistema politico-affaristico e con gli apparati dello stato. La precisione e la ricchezza di informazioni relative al delitto e allo scenario nel quale venne consumato, inoltre, fanno supporre che lo scrittore abbia visionato i fascicoli della prima istruttoria e altri materiali processuali (del resto, nell'ultimo capitolo viene abbondantemente riportata la trascrizione di una deposizione agli atti del processo), e addirittura ipotizzare un suo soggiorno siciliano tra il 1894 (anno in cui sarebbe rientrato in Italia

⁷ L. Sciascia, *Letteratura e mafia* [1964] in Id., *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989, p. 1108.

⁸ Su mafia e letteratura si vedano i fondamentali lavori sistematici di P. Mazzamuto, *La mafia nella letteratura*, Andò, Palermo 1970 e di M. Onofri, *Tutti a cena da don Mariano*, Bompiani, Milano 1995.

dopo dieci anni di esilio forzato trascorso tra Marsiglia, Parigi e Londra per sottrarsi a una condanna per diffamazione e ingiurie a mezzo stampa) e il 1898.

Del resto l'interesse di Valera per la questione siciliana è attestato già all'altezza del 1895: è di quell'anno, infatti, un suo articolo, *Irlanda e Sicilia*, pubblicato nell'«Almanacco socialista per il 1895» e subito incriminato per ragioni politiche dalla regia prefettura milanese. E proprio con un paragone tra Irlanda e Sicilia, tra il sentimento antibritannico degli Irlandesi oppressi, la cui popolazione fiancheggia apertamente la lotta armata indipendentista, e la manifesta diffidenza, quando non aperta ostilità, dei siciliani verso l'autorità statale italiana, brodo di coltura dell'omertà mafiosa e paramafiosa, si apre il romanzo. Il raffronto è proposto da uno dei personaggi con cui si confronta il protagonista Edoardo Luraschi, il marchese di Cadi, portavoce, nel romanzo, insieme al barone Listulla, di posizioni che potremmo definire 'autonomistiche di sinistra': e quell'articolo del '95 sembra venire indirettamente citato dallo stesso Cadi («Qualcuno, non ricordo più chi, ha paragonato la Sicilia all'Irlanda e non ha avuto torto»), con uno smaliziato ed efficace stratagemma metaletterario.

Ad ogni modo, di certo Valera doveva avere ben presente buona parte della pubblicistica che trattava la questione isolana, o più genericamente di argomento siciliano, a cominciare proprio dal lavoro di Franchetti e Sonnino (fonte manifesta, tra l'altro, nelle pagine del romanzo dedicate alle zolfare e ai *carusi*): il Pitrè di *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 1889, ad esempio, è doviziosamente citato quasi alla lettera nella sua famosa ricostruzione etimologica della parola 'mafia', sebbene, nella strategia della *fiction* romanzesca, «il più grande folklorista siciliano» venga evocato dallo scrittore Luraschi come un suo interlocutore diretto («Giuseppe Pitrè [...] mi ha assicurato che la parola mafia esisteva quarant'anni fa»). Anche un personaggio di spicco del movimento democratico siciliano, Napoleone Colajanni, seppure incidentalmente, è menzionato nel romanzo (insieme al socialista Giuseppe De Felice Giuffrida: con Colajanni, a detta di Tiraboschi, unico parlamentare siciliano affrancato dai condizionamenti mafiosi): non sembra azzardato assimilare le posizioni sicilianiste – ma tutt'altro che apologetiche o omertose – che Valera attribuisce a di

Cadi e a Listulla, a quelle che proprio Napoleone Colajanni, quattro anni prima, assumeva nel suo *La delinquenza in Sicilia e le sue cause*⁹, in polemica, tra gli altri, con Cesare Lombroso (si tenga presente, al riguardo, che da *L'uomo delinquente* la pubblicistica coeva e lo stesso Lombroso avrebbero ricavato, a partire dal 1876, molti degli argomenti più discutibili e grossolani per un'interpretazione della mafia, e più in generale della presunta propensione dei siciliani a delinquere, in chiave etnica e genetica)¹⁰. E di contro, a proposito di questa possibile consonanza con le tesi dell'esponente democratico siciliano, in un altro saggio di Colajanni¹¹ si legge un passo polemico di aperta denuncia («per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile che il governo italiano cessi di essere il re della mafia») che suona assai simile a una battuta pronunciata da Luraschi in un dialogo con il giudice istruttore Tiraboschi: «L'Italia dei Crispi, capo di mafiosi, non può darvi che poliziotti birbanti».

Con un buon grado di approssimazione, tra le altre 'fonti indirette' che Valera utilizza per documentarsi sull'annoso argomento 'Sicilia', si può inoltre ragionevolmente annoverare quantomeno un articolo di Enrico Onufrio, *La mafia in Sicilia*, apparso sulla «Nuova Antologia» nel febbraio 1877: proprio in quegli anni, infatti, il giovane Paolo Valera collaborava al periodico «La Farfalla» diretto dallo stesso Onufrio insieme ad Angelo Sommaruga, la cui redazione, giusto dal 1877, si era trasferita da Cagliari a Milano. Che l'autore abbia potuto spulciare altra pubblicistica sul tema è ovviamente plausibile (per esempio il René Bazin di *Sicile: croquis italiens*)¹², ma è una tesi qui solamente congetturabile; sebbene, naturalmente, sia facile supporre che anche il Luigi Capuana degli anni milanesi (la sua formula eufemistica 'Isola del sole' ricorre nelle pagine dell'*Assassinio Notarbartolo*) e lo stesso Giovanni Verga 'scapigliato', con il quale,

⁹ Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1885.

¹⁰ Colajanni tornerà a polemizzare con il criminologo qualche anno dopo, pubblicando *Ire e spropositi di Cesare Lombroso*, Tropea, Catania 1890.

¹¹ Cfr. N. Colajanni, *Nel regno della mafia: la Sicilia dai Borboni ai Sabaudi* (1900), Ila Palma, Palermo 1986.

¹² R. Bazin, *Sicile. Croquis italiens*, Calmann Lévy, Paris 1893; trad. it. *Sicilia. bozzetti italiani*, Edizioni e ristampe siciliane, Palermo 1979.

tra l'altro, pare che Valera si fosse sfidato a duello, siano stati quantomeno interlocutori di Valera: di questo autore lombardo, socialista, libertario e rivoluzionario, che avrebbe scritto, alcuni anni dopo (e loro malgrado, verrebbe quasi da dire) il primo romanzo sulla mafia della letteratura italiana.

Ragionare sul lavoro di documentazione condotto da Valera sulle fonti, per quanto disordinata e poco sistematica possa essere stata questa ricerca, ma anche avere un'idea di quale fosse lo stato del dibattito sulla questione siciliana negli anni immediatamente precedenti la pubblicazione del suo romanzo-inchiesta sul caso Notarbartolo, tuttavia, non è un'operazione necessaria soltanto a vagliarne con rinnovato interesse il valore storico-culturale: l'aspetto giornalistico inquirente per un verso, e quello *pamphlettistico*, saggistico e politico per un altro trovano infatti nelle originali strategie formali del romanzo un'organizzazione sapiente, che ne accentua l'efficacia polemica a tutto vantaggio degli esiti stilistici. *L'assassinio Notarbartolo* è costruito infatti come un testo plurivo-co e sperimentale: e se è carente un adeguato lavoro sui codici linguistici, sui diversi registri corrispondenti ai punti di vista e alle voci che producono l'intreccio (aspetto di cui era consapevole l'autore stesso, tanto da confessare, nel commiato, «il rimorso di non avere avuto tempo di fucinare la frase per ambientarla e renderla molle, flessuosa, morbida nelle pagine delle carezze, energica, brutale, virulenta nel capitolo sdegnoso o corruscata dall'odio collettivo, brunita, tersa, musicale nella narrazione tranquilla e oggettiva») nondimeno la polifonia è comunque devoluta a una molteplicità di piani narrativi, a una pluralità di congegni diegetici e mimetici di grande efficacia. D'altro canto, per rimanere ancora all'aspetto linguistico, il registro che prevale nel romanzo, fino a vampirizzare tutti gli altri, è quello giornalistico, sebbene non manchino luoghi di una certa ricercatezza stilistica (come le minuziose descrizioni fisiche di alcuni personaggi).

Ma proprio il ricorso a un linguaggio medio e a una sintassi prevalentemente paratattica, l'impiego di lemmi e formule idiomatiche dialettali solo a fini documentali (peraltro segnalati dal corsivo, quando non da un rigo isolato), l'assenza di marche espressionistiche rilevanti, d'altra parte, risulta efficacemente coerente con gli elementi feuilletonistici e di genere presenti nel romanzo (un certo

gusto del macabro e dell'orrorifico; un andamento narrativo, in alcuni capitoli, ascrivibile quasi a forme di genere che oggi annovereremmo nel poliziesco). E per quanto, indubbiamente, i modelli narrativi della seconda scapigliatura siano ben presenti nella costruzione del romanzo (Luraschi, qui chiaramente riconoscibile portavoce dell'autore, ad esempio, parla delle sue mansioni di scrittore come dei «compiti di un autore verista», in quell'accezione per così dire tipologica -e non, beninteso, nell'attuale di categoria storico-critica- che era propria dei compagni di strada di Valera), pure una analisi attenta del testo denuncia al tempo stesso la sostanziale autonomia da quelle poetiche e un nuovo posizionamento dell'autore in linea con un naturalismo di chiara matrice positivista che, come ha scritto Michela Sacco, «non poggia, però, su generici miti letterari, ma ha una solida base nella formazione anarchica e socialeggiante dello scrittore»¹³.

Negli autori scapigliati, com'è noto, era già ben presente la consapevolezza dell'efficacia della forma-romanzo, il genere 'nuovo' da declinare secondo i modelli naturalistici e veristici francesi (peraltro non sempre adeguatamente compresi) per rigenerare la letteratura della Nuova Italia: «il romanzo è la più semplice, la più naturale e la perfettissima tra tutte le forme e, perciò stesso, infinitamente superiore alle altre nel raggiungere il fine comune delle lettere», proclamava Tarchetti nelle sue *Idee minime sul romanzo* nel 1865, giusto per limitarsi a un esempio. Ma in Valera la forma-romanzo, quale strumento d'inchiesta e di denuncia, assume una valenza politica marcata e deliberata, consapevole e strategica: in questo senso il nesso letteratura-pubblico, l'attenzione alla ricezione, è decisiva nell'idea di letteratura 'di lotta' da lui praticata, e *L'assassinio Notarbartolo*, da questo punto di vista, di questa modello è un referto più che eloquente e comunque non meno significativo di romanzi come *Alla conquista del pane* e dello stesso *La folla*. In questa prospettiva, dunque, aderendo alla tesi di chi, come Guido Bezzola e Michela Sacco Messineo, invitava ad accogliere la produzione giornalistica di Valera come uno dei momenti più signi-

¹³ M. Sacco Messineo, *Paolo Valera e la Scapigliatura*, in Ead., *Letteratura come manifesto*, Panopticon, Palermo 1989, p. 124.

ficativi del suo impegno culturale, non separato dall'attività letteraria ma tutt'uno con essa, questo romanzo-inchiesta ci appare, pur nelle sue disarmonie e nelle sue imperfezioni, un testimone esemplare di un procedimento narrativo che, come ha scritto, Claudio Milanini «tende a oltrepassare in modo sistematico le frontiere proprie d'ogni discorso canonico, d'ogni genere letterario o giornalistico»¹⁴. (Vale la pena una volta di più considerare qui l'importanza del giornalismo, specie di quello milanese del secondo Ottocento, per lo svecchiamento della nostra letteratura, la quale oltretutto, proprio nella *koinè* milanese di fine secolo, subiva l'influenza, oltre che delle suggestioni del naturalismo francese, della tradizione illuministica e razionalistica lombarda).

È in questa correlazione reciproca tra letteratura e inchiesta, tra narrativa e documentazione, oltretutto, che le vivide onomaturgie (di cui Valera, nel corso della sua frenetica attività di poligrafo, fu un instancabile fucinatoro) e l'uso disinvolto ma sempre coerente e puntuale di nuovi lemmi ('boycottare', 'reporter', la cui prima attestazione è databile, per il De Mauro, rispettivamente 1881 e 1885) non rimangono artefatte prezioserie lessicali: la loro smagliante efficacia semantica, piuttosto, si riverbera sull'andamento della prosa, a tutto vantaggio dell'ibridazione dei generi e della sperimentazione formale.

Alle titubanze sul piano espressivo e della ricerca linguistica, in ogni caso, fa da contraltare uno sperimentalismo tutto giocato sul versante dell'intreccio e dell'impianto narrativo, che si snoda su piani molteplici. Sulla tramatura di una diegesi in terza persona, a focalizzazione zero, con narratore onnisciente (prevalente nella prima parte del romanzo) si innestano tutti gli altri livelli narrativi. A cominciare dal sorprendente monologo interiore di Raffaele Palizzolo, nel capitolo «L'onorevole delinquente al lavoro», nel quale la voce del losco parlamentare irrompe inaspettata e improvvisa, con esiti quasi strani, essendo Palizzolo stesso e le sue trame di potere l'oggetto principale delle ricerche inquirenti di Luraschi e del giudice istruttore Tiraboschi (si tenga presente che, in tutti gli altri luoghi del romanzo, o comunque prima che prenda la parola, Palizzolo è solamente evocato dagli altri caratteri e

comunque mai descritto, se non per brevi cenni: si riaffaccerà, stavolta raccontato in terza persona, soltanto in una fugace apparizione al «Banchetto dei mafiosi alla Sassaiuola di Villabate»). Tale opzione formale, oltretutto, agevola e asseconda una costruzione del personaggio tutt'altro che banale: dotato di una personalità per certi aspetti complessa (basti pensare al fatto che attinga a fonti letterarie per elaborare la propria strategia delittuosa), il Palizzolo di Valera guadagna, nella sua trasfigurazione romanzesca, una consistenza tragica e sinistra.

Alle pagine del diario del protagonista Edoardo Luraschi, invece, sono devolute alcune delle parti più digressive del romanzo, oltre che una funzione di raccordo che consente di tenere insieme i materiali eterogenei della narrazione: è il luogo in cui la figura del giornalista-scrittore (per molti aspetti autodiegesi quasi esibita dell'autore reale, sebbene solo in parte, come si dirà, portavoce della sua ideologia) si dispiega e si definisce, anche nelle pur secondarie, rispetto al tema principale, fughe sentimentali che lo vedono coinvolto. Proprio a un necessario dosaggio di elementi eminentemente romanzeschi e inventivi nello sviluppo della trama, invece, sembra essere finalizzato l'altro documento diaristico presente nel romanzo, di fatto specularmente al primo: quello della spasimata (da Luraschi) Laura Cintelli, nonché alcuni scampoli del loro epistolario riportati nel testo. Ma pur dovendo tener conto delle esigenze dei lettori reali e dei loro gusti popolari, l'autore non si astiene dal connotare marcatamente questo interessantissimo personaggio femminile con tratti di spiccata originalità, attribuendole una intransigente coscienza profemminista con la quale neanche il pur progressista Luraschi è in grado di consentire del tutto: l'ex amante di Palizzolo, che da questi si è separata – arrivando a disprezzarlo – pur essendone rimasta incinta, manifesta una individualità libera e pienamente cosciente di sé; le sue istanze di indipendenza esigono una relazione fondata non sul matrimonio ma sulla libera unione e dunque un partner che corrisponda al suo modello di «uomo completamente evoluto».

In altri capitoli ancora (come «Dove gli assassini si sono lavati e cambiati», e soprattutto «Il banchetto dei mafiosi alla Sassaiuola di Villabate») invece, per mezzo della mimesi protratta del dialogo, in un non del tutto compiuto 'artificio della regressione' viene descritto

¹⁴ C. Milanini, *Introduzione*, in P. Valera, *La folla*, Lampi di stampa, Milano 2003, p. XI.

asetticamente, dall'interno, l'ambiente della manovalanza mafiosa e dei suoi fiancheggiatori. Mentre altrove, l'andamento dialogico e la plurivocità delle scene corali servono a ora a dare respiro allo sviluppo narrativo (come nei primi quattro capitoli) ora a trattare argomenti di costume (in «Per ambientarci») ovvero a sviluppare analisi politiche e socio-economiche («I problemi dell'Isola») alleggerendole al contempo, per quanto possibile, dei gravami formali che una loro esposizione in chiave meramente saggistica avrebbe inevitabilmente implicato (e qui, semmai, Valera devolve ai dialoghi tra personaggi apparentemente di fantasia l'esposizione di tesi e opinioni proprie e altrui: è plausibile, del resto, riconoscere Giuseppe Alongi, autore nel 1886 di un saggio dal titolo *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni: studio sulle classi pericolose della Sicilia*, in quell'«avvocato Alongi, l'autore del *Mondo Mafioso*» ospite a casa Tiraboschi; o congetturare che il socialisteggiante Barone Listulla adombri la figura del principe socialista Alessandro Tasca di Cutò). Inoltre, e più in generale, la plurivocità, l'elemento dialogico, e la moltiplicazione dei punti di vista consentono di disseminare, differire e articolare le posizioni implicite, politiche e ideologiche, dell'autore pure ben presenti nel testo: dunque di evitare la costruzione un romanzo a tesi, optando piuttosto per un'indagine aperta e articolata, quando non addirittura fertilmente contraddittoria. Non solo a Edoardo Luraschi, dunque, ma anche a Tiraboschi, al Barone 'rosso' Listulla, al Marchese di Cadi, a Laura Cintelli, se considerati narratori intradiegetici o omodiegetici, è delegata la funzione ideologica propria di un narratore di primo grado.

Ma gli scopi, per così dire, eminentemente strategici della complessa polifonia che innerva *L'assassinio Notarbartolo* (che attesta, peraltro, tutta l'abilità tecnica del «fattista» Valera: si pensi, giusto per fare un altro esempio, a come la pluralità dei punti di vista consente di raccontare la scena del delitto da almeno due prospettive: la ricostruzione dell'istruttoria di Tiraboschi e Luraschi e il racconto che i sicari fanno all'oste che dà loro ricovero) non devono far trascurare gli aspetti più suggestivi di questo sperimentalismo stilistico: come l'effetto di diffrazione e di slittamento diegetico e l'esito metanarrativo e metaletterario a cui giunge il gioco autodiegetico di sovrapposizione e sdoppiamento tra io narrante e (sospetto) io narrato, con la proiezione dell'autore all'interno al

testo, nel personaggio di Luraschi che raccoglie materiali e documenti per scrivere un libro sul delitto Notarbartolo (dunque per scrivere il libro che il lettore sta leggendo).

«Io consiglio i lettori ad aspettare il verdetto», scrive Valera a conclusione del suo romanzo-inchiesta. Vi è sottintesa una previsione ottimistica (del militante, forse, prima ancora che dello scrittore) sull'esito del procedimento penale che pochi anni dopo sarebbe stata smentita. Dopo la condanna a trent'anni, al termine del processo di primo grado, si costituì a Palermo il *Comitato pro Sicilia*, il cui manifesto fu redatto, come poteva essere prevedibile, da Giuseppe Pitrè. Notabili, aristocrazia, intellettuali (lo scrittore Luigi Natoli tra questi), borghesia imprenditoriale (con i Florio in testa, che impegnarono nella campagna il giornale «L'Ora», di loro proprietà), fomentando il sottoproletariato cittadino, si mobilitarono in difesa di Palizzolo e dell'onorabilità della Sicilia, arrivando a minacciare la secessione. Giovanni Giolitti, dal 3 novembre 1903 nuovamente capo del governo, recepì subito il messaggio e ordì le sue contromosse. La Cassazione, per un vizio di forma, annullò la sentenza di Bologna e il nuovo processo, a Firenze, si concluse con una rapida assoluzione per insufficienza di prove, il 23 luglio 1904 (inficiata per giunta da un altro fosco episodio delittuoso: un testimone chiave, chiamato dalla pubblica accusa, 'suicidato' in una pensione fiorentina alla vigilia della sua deposizione; si trattava di quel Matteo Filippello che ricorre più volte nel romanzo). Palizzolo poté rientrare così a Palermo, da Napoli, su una nave noleggiata apposta dal *Comitato*, con i fondi raccolti: il suo arrivo nel capoluogo venne salutato da un tripudio di folla festante.

Una vera e propria menzogna di stato, insomma, che concludeva e convalidava una grande macchinazione delittuosa ordita dal potere per il potere. Una calunnia rispetto alla quale *Il delitto Notarbartolo* ci appare ancora la limpida testimonianza di quello che deve essere il compito di un intellettuale: dire la verità al potere, «soppesare scrupolosamente le alternative, scegliere la migliore e rappresentarla con sapienza là dove si rivela più efficace per modificare la realtà secondo giustizia»¹⁵.

¹⁵ E. W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 108.